Mensile libertario maggio 2016 anno 15 – n.190 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

ATTUALITA'

Secondo Renzi va tutto bene

Carrara: ancora morti sul lavoro

Dalla Norvegia un'altra lezione di civiltà

Lotta di classe in Francia

PER IL DIBATTITO

A proposito di referendum

TEATRO

Alessandro Riccio: Roba da duri

CINEMA

Schermi di primavera

STORIA

Se potessi avere mille lire al mese

LIBRI DI SCUOLA

Pimpì Oselì

RACCONTO

Il calciatore

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Secondo Renzi va tutto bene

(Ed, effettivamente, potrebbe andare molto peggio…)

Fare il punto circa la situazione in cui si trova l'Italia è decisamente difficile: partirò dai problemi sociali, per poi passare a quelli politici e sindacali.

Innanzitutto occorre dire che oggi, nel nostro paese, nessuno muore di fame. "Ci mancherebbe altro!" - penseranno molti lettori. (E penseranno male: perchè nulla, come vedremo, deve essere dato per scontato).

La gran parte dei lavoratori dipendenti percepisce uno stipendio che, stando a quanto afferma l'Istat, sarebbe uguale o superiore a quello cui aspiravano, sospirando, ottant'anni fa (vedi l'articolo a pagina 13). Il discorso non vale, ovviamente, per i precari; ma è evidente che quest'ultimi, in buona parte, riescono a vivere ugualmente grazie a ciò che hanno ereditato dalle generazioni precedenti (l'appartamento e/o altro). Tantomeno il discorso vale per gli stranieri immigrati di recente, che si adattano a fare i lavori più ingrati; ma la maggior parte di essi non si lamenta: bada a mettere da parte, con enormi sacrifici, quelle piccole cifre che permettono ai loro parenti di vivere decorosamernte nel paese d'origine.

Di tale situazione vengono date due differenti letture: Renzi sostiene, seguendo le orme del suo predecessore Berlusconi, che il paese va bene e che anzi, grazie al suo governo, la ripresa è alle porte; l'opposizione, rappresentata in parlamento ormai dal solo Movimento 5 Stelle, sostiene invece che va malissimo, e preannuncia, da mesi, catastrofi imminenti.

Tali catastrofi non si sono ancora verificate, e ciò mina seriamente la credibilità di chi le aveva previste. È tuttavia da sottolineare che il governo Renzi sta approfittando di due circostanze eccezionali: la benevola accoglienza da parte delle istituzioni internazionali, pilotate dalle grandi imprese capitalistiche, e il bassissimo prezzo del petrolio; circostanze che stanno consentendo al paese, malgrado tutto, di galleggiare.

Quanto potrà durare? Ritengo che nessuno sia in grado di rispondere a questa domanda.

Non è però da trascurare quanto osservavo sullo scorso numero di Cenerentola a proposito del mutamento di posizione del "Corriere della sera" in merito all'impresa di Libia: se fino a due mesi fa dava ampio spazio a opinionisti favorevoli a un più incisivo intervento militare, ora lo dà ai contrari. E poichè, come è noto, chi paga l'orchestra decide la musica, viene da pensare si sia fatta strada, anche tra i poteri forti, l'idea che siamo ormai sull'orlo del tracollo e che le enormi spese connesse all'impresa potrebbero provocarlo.

La sinistra extraparlamentare, da parte sua, non è del tutto passiva. Lo dimostra la discreta riuscita dello sciopero generale del 18 marzo scorso, indetto da Cub, Usi-Ait e Sicobas contro la guerra e, ancor più, il fatto che personaggi da essa distanti, come Cremaschi (ex-Cgil), abbiano dato indicazione di parteciparvi.

Mentre sto scrivendo, l'Usi-Ait sta preparando un altro sciopero generale per il Primo Maggio: una proclamazione che ha provocato l'ilarità dei burocrati di Cgil, Cisl e Uil (il Primo Maggio è festa nazionale e, per di più, quest'anno cade di domenica), ma non ha fatto per nulla ridere la cosiddetta "Commissione di garanzia" (che si è affrettata a vietarlo nel trasporto aereo, maritti-

mo e ferroviario) né i lavoratori del commercio (ormai abituati a lavorare nei giorni di festa, anche se Cgil, Cisl e Uil fingono di non essersene accorte).

Quando leggerete quest'articolo già saprete come è andata a finire. Al momento si può soltanto rilevare come la proclamazione di sciopero contenga un forte richiamo alla memoria del movimento dei lavoratori (la lotta per le otto ore di lavoro; il ricordo degli anarchici impiccati a Chicago che in tale lotta erano impegnati) insieme a un altrettanto forte richiamo a un presente che, dopo che il Primo Maggio è stato dichiarato festa nazionale e addirittura religiosa ("S. Giuseppe lavoratore"), costringe spesso i dipendenti a "festeggiare" lavorando.

Accanto a tali richiami, la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; richiesta più che condivisibile, a patto che i costi dell'operazione non vadano a carico delle aziende (che difficilmente, soprattutto le piccole, riuscirebbero in questo momento a sopportarli) bensì della fiscalità generale.

Ma, a questo punto - viene da domandarsi - perchè non mettere al centro dell'attenzione l'obiettivo del "reddito minimo garantito" (erogato a tutti coloro che sono privi dei mezzi necessari per vivere e senza richiedere loro alcuna contropartita)?

Un reddito minimo garantito potrebbe, oltre a rendere più tranquilla la vita dei meno abbienti, oggi assillati dal problema della pagnotta, liberare risorse umane che potrebbero dar vita ad attività di pubblica utilità (e comunque non finalizzate a realizzare il massimo profitto). Quel tipo di attività cui spesso ci si riferisce quando si auspica l'implementazione di un (non più rimandabile) nuovo modello di sviluppo che comporti un minor spreco energetico, un minor inquinamento ambientale, una maggior attenzione ai rapporti umani piuttosto che al livello dei consumi.

Luciano Nicolini

(foto Domenico Secondulfo)

Carrara: ancora morti sul lavoro

Questa che riportiamo è una lettera dell'Assemblea Permanente di Carrara. Si parla dei due cavatori morti sul lavoro il 14 aprile scorso e di quelli che ancora lottano tra la vita e la morte.

Ai cavatori

Carrara Assemblea Permanente · Lunedì 18 aprile 2016

«Queste righe sono rivolte a voi, concittadini cavatori. Altri due operai morti, con un terzo tutto rotto all'ospedale che ormai avrà appreso dai giornali della sorte dei suoi colleghi. Un quarto - il direttore della cava - quasi morto di crepacuore, davanti a questa strage. Non si può andare avanti così, e voi per primi ne siete consapevoli. D'altronde una famiglia da mantenere, uno stipendio sopra la media nazionale, magari un fuori-busta più che accettabile, quando ovunque il lavoro scarseggia... In questi momenti di dolore e di crisi non c'è neppure bisogno di aggiungere altro. Bisogna però fare attenzione.

Tanti di voi, tra un discorso e l'altro, si riferiscono al datore di lavoro chiamandolo padrone. Non è cosa di poco conto, anzi. Padrone è un termine che richiama a tempi bui, quando i diritti erano zero, quando i lavoratori erano poco più che schiavi, poco più che bestie. Venne la tragedia del Bettogli, venne Meschi[1], vennero le 6 ore e mezzo lavorative (da 12 che erano), venne finalmente la dignità per questo vostro straordinario e pericoloso lavoro.

E oggi, cosa vi resta? Elemosinare (o sobbarcarsi) sempre più ore lavorative, acconsentire di lavorare a ritmi sempre più estenuanti, pregare che non venga un controllo ASL perché "il padrone ha detto che ad ogni prossima verifica sbatte fuori un operaio a caso". In pratica, siamo tornati indietro di cento anni. Certo, c'è cava e cava. Alcuni vostri colleghi saranno certamente più fortunati, magari lavorando in luoghi dove viene maggiormente rispettata la loro dignità. Se però le prime 30 cave controllate - su 120 - non rispettano le più elementari norme sulla sicurezza... È evidente che ci sia qualcosa che non va.

Il vostro - come già detto - è un lavoro straordinario, unico. Siete i discendenti di un'umanità forte, dura e solidale con i compagni, con il prossimo. I luoghi comuni, lasciamoli a chi vive di discorsi. Non è giusto che voi rischiate ogni giorno la vita per far guadagnare sempre più quei pochi baroni del marmo. Non lo è per niente. E non crediate alle parole di coloro che vi dicono "non date retta a chi protesta e chiede la vostra attenzione, perché vogliono la chiusura delle cave": chi ve lo dice lo fa in malafede, perché conviene a tanti che tutto rimanga così com'è, in questo vero e proprio ricatto lavorativo. Esatto, vi stanno ricattando, ed è sotto gli occhi di tutti. Questa cosa non solo indigna i vostri concittadini, ma li fa letteralmente incazzare.

Una delle frasi ricorrenti che accompagnano il percorso dell'Assemblea Permanente dall'8 novembre 2014 è "siamo tutti cittadini". Verissimo: le vostre paure sono anche le nostre, la vostra rabbia è anche la nostra, le vostre speranze... Sono anche le nostre. La vita continua, e così il vostro lavoro. Ciò che vi chiediamo è di prendere in mano la vostra situazione, e di averne piena coscienza una volta per tutte: chi sta sopra di voi ha tutto l'interesse nel tenere distanti fra loro le voci di chi reclama i propri diritti.

Non fidatevi della politica, di questi zerbini con la casacca dipinta di rosso o di verde o di garofani - a seconda della convenienza - che hanno governato fino ad oggi col benestare degli industriali del marmo, che si sono sempre riempiti la bocca di belle parole ma non hanno mai mosso un dito per il bene comune, quello vero. Anzi, se possibile hanno aiutato gli sfruttatori, e il risultato si vede in ogni angolo degradato, in ogni figlio che deve andare via da Carrara per cercare fortuna, in ogni lutto cittadino.

E non fidatevi neppure di questi sindacati di oggi, sempre pronti a vendervi la tessera annuale ma praticamente inutili quando avete davvero bisogno di vedere difesi i vostri diritti. Il povero Meschi si starà rivoltando nella tomba, e non soltanto lui.

Concittadini cavatori, chi vi scrive queste poche righe non ha interessi nascosti, non ha doppi fini. Chi vi scrive tiene alla vostra vita e alla vostra dignità, al pari della propria. Perché siamo tutti cittadini, e tutti insieme possiamo veramente cambiare le cose. Basta volerlo. Noi fortissimamente lo vogliamo. E siamo convintissimi che lo vogliate anche voi.

Un abbraccio fraterno dai vostri concittadini riuniti in Assemblea Permanente».

[1] Alberto Meschi (1879-1958), anarchico, figura centrale del sindacalismo apuano, entrò da ragazzo nelle organizzazioni operaie della Spezia. Nel 1905 emigrò in Argentina dove continuò l'attività sindacale. Espulso, tornò in Italia e dal 1911 fu segretario della Camera del Lavoro di Carrara. Soldato nella Prima Guerra Mondiale, alla fine del conflitto riprese il suo posto a Carrara, entrando inoltre a far parte del Consiglio generale dell'Unione Sindacale Italiana. Perseguitato dai fascisti, nel maggio 1922 riparò in Francia, dove fu tra i fondatori della Concentrazione Antifascista e della Lega Italiana Diritti dell'Uomo. Allo scoppio della rivoluzione spagnola si unì alla sezione italiana della Colonna Ascaso. Ritornato in Francia venne arrestato. Alla fine del 1943 con una rocambolesca fuga tornò in Italia e, all'indomani della Liberazione, fu incaricato dal CLN di dirigere la Camera del Lavoro di Carrara, della quale fu segretario fino al 1947.

Dalla Norvegia un'altra lezione di civiltà

Fummo tutti stupiti quando, nell'estate del 2012, un tribunale di Oslo condannò Anders Behring Breivik, il fascista massacratore di 77 persone, perlopiù giovani militanti socialdemocratici, a soli 21 anni di carcere (la pena massima prevista in Norvegia). Soprattutto tenendo conto che la corte avrebbe potuto aggirare la norma, dichiarandolo pazzo, e rinchiuderlo a vita in un ospedale psichiatrico. Su *Cenerentola*, ammirati da tanta coerenza e civiltà, commentammo: "C'è del buono in Norvegia".

Successivamente Breivik aveva fatto causa allo stato norvegese, denunciando "condizioni di detenzione inumane". E pochi giorni fa un'altra corte, presieduta dalla giudice Helen Andenaes Sekulic, gli ha dato ragione su questo punto, decidendo che le autorità dovranno dargli un indennizzo di 330mila corone, cioè circa 35mila euro, per i cinque anni di detenzione trascorsi in stretto isolamento.

Degno di nota il fatto che Breivik vive a Skien (carcere di massima sicurezza) non in una piccola cella (come capita a molti italiani in attesa di giudizio) bensì in un mini-appartamento di trentuno metri quadrati diviso in stanza da letto, stanza palestra e stanza lavoro, con angolo cottura e servizi. E che dispone inoltre di televisione e di computer (senza connessione a internet).

La corte ha stabilito che comunque il suo totale isolamento viola la convenzione europea sui diritti umani.

In Italia invece, stando ai dati riportati dall'associazione Antigone, ben novemila detenuti hanno a disposizione meno di quattro metri quadri a testa. E non si tratta di risparmio: ciascuno di essi, infatti, costa allo stato (meglio: ai cittadini) ben quattromiladuecento (quattromiladuecento!) euro al mese.

Molti di loro, probabilmente, se ricevessero un mensile pari alla metà di tale cifra smetterebbero di delinquere! *(red)*

Lotta di classe in Francia

Da oltre un mese in Francia si lotta contro il nuovo disegno di legge sul lavoro.
I mass-media italiani non ne parlano molto (e non per caso!). Riportiamo di seguito, per i nostri lettori, la parte iniziale di un interessante scritto di Cosimo Scarinzi nella quale si spiega in che cosa consista il disegno di legge. Chi volesse leggere l'intero articolo, intitolato "Blocchiamo tutto!", lo può trovare su "Umanità Nova" del 24/4/2016 (reperibile anche nel sito www.umanitanova.org)

«Chi, in Italia, si prendesse la pena di leggere cosa comporta il disegno di legge proposto da Myriam El Khomri, la giovane (ha solo 38 anni) ministra del Lavoro, che presentandolo si è conquistato un ruolo nella storia nazionale della Francia, farebbe una scoperta a ben vedere nemmeno troppo sorprendente: fatto salvo che i nostri fratelli d'oltralpe non chiamerebbero mai una legge con termini inglesi, è assolutamente simile all'italianissimo Jobs Act.

Le questioni che vengono affrontate con toni, per la verità, non dissimili da quelli ai quali ci ha abituato l'attuale governo, sono infatti:

- Possibilità per gli accordi aziendali di andare in deroga ai contratti di categoria e allo stesso codice del lavoro. Un apologeta ingenuo, o sedicente tale, della democrazia diretta e del federalismo radicale potrebbe far rilevare che si deve lasciare ai lavoratori ed alle lavoratrici la possibilità di peggiorare liberamente le proprie condizioni di vita e di lavoro. Noi che siamo di animo cattivo, siamo portati a ritenere che una liberalizzazione del genere in un contesto capitalistico non possa che produrre una esasperazione ulteriore della concorrenza fra gruppi di lavoratori sottoposti, a livello nazionale e internazionale, alla pressione della minaccia delle delocalizzazioni se non della chiusura dell'azienda.
- Maggiore possibilità di licenziare, sia per ragioni "economiche", sia per ragioni disciplinari; indebolimento del ruolo della magistratura del lavoro che ha in Francia caratteristiche specifiche assai diverse da quella italiana, visto che si tratta di giudici eletti dai lavoratori e dalle imprese; riduzione secca delle cifre che si possono percepire nel caso di licenziamenti ingiustificati.
- Taglio rilevante del sussidio di disoccupazione che andrebbe a colpire sia la massa crescente dei lavoratori precari, che piombano regolarmente nella condizione di disoccupato, che i lavoratori a tempo indeterminato più facilmente licenziabili. Insomma si riducono contemporaneamente i diritti dei lavoratori e quelli dei disoccupati.
- Estensione della giornata lavorativa e taglio degli straordinari. L'ipotesi contenuta nella legge è di rendere possibili giornate di 12 ore lavorative (ora il tetto è di 10), di permettere che le settimane lavorative di 46 ore in un anno possano essere 16 e non più 12, di tagliare lo straordinario retribuito non con un 25%, come nella precedente legislazione, ma con un 10% in più. Un'ipotesi devastante soprattutto nel settore della grande distribuzione come ben sappiamo in Italia.

Va detto però che, se le riforme del diritto del lavoro italiana e francese sono, per ovvie ragioni, simili, la reazione delle lavoratrici e dei lavoratori hanno avuto caratteristiche tanto diverse che, probabilmente (purtroppo) esagerando, vi è stato chi ha parlato di un nuovo maggio francese.

Anche una valutazione più prudente non può tuttavia sottovalutare il fatto che, da più di un mese, la Francia vede un susseguirsi di scioperi e manifestazioni, una dialettica sindacale vivace come non si vedeva da anni, e la discesa in campo di parti del mondo intellettuale, e che ciò avviene contro un governo di sinistra e, per la verità, più di sinistra – ammesso che il termine abbia ancora un senso preciso – di quello italiano.

Non si tratta di esultare per l'ennesima riprova dell'impotenza del riformismo, sappiamo bene che i fallimenti del Partito Socialista Europeo nel suo pretendersi altro rispetto alla destra non aprono meccanicamente la strada ad ipotesi e pratiche sovversive, ma di prendere atto del fatto che, piaccia o meno, sul terreno della politica intesa come attività separata e professionale, non vi sono spazi degni di nota per scelte diverse rispetto a quelle dettate dagli interessi delle effettive élites del potere.

Una giovane ministra, una ministra socialista che potrebbe essere guardata con istintiva simpatia da chi si batte contro le discriminazioni su base sessuale ed etnica, propone una legge che devasta il diritto del lavoro, che apre lo spazio al pieno dispiegarsi, mi si consenta il gioco di parole, del dispotismo aziendale, e non lo fa perché "tradisca" qualcosa o qualcuno ma perché il ruolo assegnatole è quello ed a lei, come ai suoi sodali, sta solo applicare quanto viene deciso altrove.(…)»

A proposito di referendum

Il 17 aprile scorso si è svolto, in Italia, il referendum abrogativo finalizzato a non permettere alle industrie di proseguire ad estrarre idrocarburi entro dodici miglia dalla costa fino all'esaurimento dei giacimenti. Il quorum non è stato raggiunto e le industrie continueranno ad estrarre a tempo indeterminato.
Nei prossimi mesi sono previsti altri referendum.
Di seguito pubblichiamo un comunicato della Federazione Anarchica Torinese (precedente al 17 aprile) e uno di Alternativa Libertaria /FdCA (successivo al 17 aprile). Le posizioni sono piuttosto diverse.
Personalmente, come già ho avuto modo di dire, mi sento più vicino alle posizioni espresse nel comunicato della Federazione Anarchica Torinese, in quanto ritengo scarsamente utile e molto dispendioso (in termini di tempo) impegnarsi in raccolte di firme finalizzate alla promozione dei referendum.
Tuttavia ho votato contro le trivelle e voterò anche ai prossimi referendum (per il gusto di fare uno sberleffo a Renzi).

Luciano Nicolini

«Referendum. Una partita con dadi truccati

Dare una delega in bianco non è saggio, per chi ha scelto di essere protagonista e non mera pedina.
In occasione dei referendum molti pretendono di trovarsi di fronte all'eccezione che conferma la regola. Ma è proprio cosi? I referendum sono diversi dalle "normali" consultazioni elettorali?
Molti, pure molto lucidi di fronte ai meccanismi di ricambio delle élite in forma democratica, scommettono sull'istituto referendario convinti di dare legittimazione più ampia alle lotte.
C'è chi si spinge a sostenere che il referendum sia uno strumento capace di ridare smalto alla stessa democrazia delegata. Un meccanismo che celebra la forza dei numeri ed ignora le ragioni di chi vive un territorio. La democrazia celebra la libertà formale ma nega quella sostanziale, garantendo a pochi l'accesso alla risorse di tutti, tutelando la proprietà privata, garantendo il profitto di pochi a discapito dei più.
Tra i corifei della democrazia tradita si annidano vecchi arnesi della politica istituzionale a caccia di rilegittimazione all'interno di quegli stessi movimenti, che quando potevano, non hanno esitato a scaricare. Nel movimento No Tav tutti ricordano i partiti della sinistra radicale mietere voti, per scoprire che usavano la delega ricevuta per sostenere avventure belliche, grandi opere, e... la nuova linea ad alta velocità tra Torino e Lyon.
Purtroppo in questi anni settori importanti del movimento contro il supertreno sono scesi da un cavallo per salire su di un altro. In nome del realismo. Tanto realisti da aver preso, ancora una volta, una sonora cantonata. Con una differenza. Dopo la vittoriosa rivolta popolare del 2005, per provare ad incastrare il movimento, il governo mise su un tavolino pieno di doni. Oggi ai nuovi amministratori dialoganti butta a malapena un piatto di lenticchie fredde.
Il referendum sulla durata delle concessioni governative per le trivellazioni petrolifere in mare rischia di essere un altro foglio di carta moschicida in cui lasciare irragionevolmente le zampe. La democrazia è un gioco con carte truccate. Il referendum non è da meno. I referendum abrogano una legge o un suo articolo o comma, senza avere il potere di sostituirla. Il potere legislativo è e resta nelle mani del parlamento e delle maggioranze che ne hanno determinato gli orientamenti prima del referendum e torneranno a farlo dopo il referendum.
Il referendum è l'unica forma di consultazione democratica per la quale è richiesto il raggiungimento del quorum. Si può eleggere il parlamento e quindi il governo del paese sulla base del voto di meno della metà di quelli che ne hanno diritto che diventano ancora meno nel gioco delle percentuali, ma non si può cancellare – l'istituto referendario è meramente abrogativo - un semplice articolo di legge. Un gioco tutto a favore del banco.
I referendum "vittoriosi" sono molto pochi. Quelli celebri sulle leggi sul divorzio e sull'aborto sono stati promossi da chi voleva cancellare norme che regolamentavano due pratiche vietate in precedenza. Dal punto di vista di chi li ha promossi quei referendum sono stati una sconfitta. Fu il colpo di coda clericale di fronte ad una società profondamente mutata, non disponibile a rinunciare al riconoscimento formale di libertà prima negate. Il matrimonio era una condanna a vita, i figli fuori dal matrimonio erano figli di NN, le donne che abortivano a rischio della vita erano considerate e trattate da criminali. I partiti cattolici erano stati sconfitti all'interno della società: il risultato referendario era in fondo scontato.
Molto più di recente il referendum sull'acqua, mosso da una forte spinta popolare, da decine di comitati locali, che hanno consentito sia la raccolta delle firme sia il raggiungimento del quorum e la vittoria nell'urna, si è trasformato in un secchio bucato da cui l'acqua è defluita nelle tasche dei soliti noti. Il movimento per l'acqua "pubblica", in realtà per l'acqua "statale", è stato fatto a pezzi quando la vittoria nel referendum è durata meno di un palloncino alla fiera del paese.
Persino quando si "vince" si rischia di perdere tutto. I due referendum sul nucleare hanno avuto esito positivo, perché disastri nucleari di Chernobyl e Fukushima, sono scoppiati nelle urne come bombe atomiche.

I fautori dell'avventura referendaria mettono l'accento sul valore simbolico del pronunciamento sulle concessioni petrolifere, un valore che travalica il quesito in sè. Probabilmente hanno ragione. Peccato che se verranno sconfitti nell'urna questa vittoria legittimerà ogni ulteriore mossa della lobby del petrolio. Se dovessero portare a casa il risultato, l'arroganza del governo nell'ignorare il referendum sull'acqua dovrebbe bastare ad evitare l'inganno.
Se la forza dei movimenti imponesse nuove regole del gioco, dando una ripulita alle carte, cambierebbe davvero qualcosa? Ben poco. La legittimità di una scelta non dipende da una maggioranza numerica, ma dalla capacità di confronto territoriale, su piccola scala, all'interno di comunità che si autogovernano, avocando a se la facoltà decisionale, espropriata da ogni dimensione centralista, statuale, forte solo della violenza di polizia ed esercito.
Per quanto ci riguarda il 17 aprile è un giorno come un altro. Non vogliamo delegare a nessuno le nostre vite, il mare, le montagne, la nostra libertà. In ogni dove ci sono appuntamenti di lotta, solidarietà, autogestione. In ogni dove ci sono occasioni da cogliere, percorsi da costruire, spazi da liberare. Ogni giorno».

Fed. Anarchica Torinese

«Referendum sociali e lotta di classe

È partita il 9 aprile una composita campagna referendaria che durerà tre mesi, promossa da un comitato promotore nazionale plurale che punta a raggiungere l'ambizioso obiettivo di raccogliere oltre 500.000 firme per la richiesta di referendum abrogativi che riguardano norme della legge 107/2015 sulla scuola, della legge 9/1991 sulle attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi in alcune acque territoriali, della legge 133/2014 sui nuovi e vecchi inceneritori. Contemporaneamente è partita la raccolta di firme della Cgil per l'abrogazione di norme del Jobs Act e del Coordinamento Democrazia Costituzionale per l'abrogazione di norme della legge 52/2015 nota come Italicum. Si aggiunge una petizione popolare per legiferare in materia di diritto all'acqua e di gestione pubblica e partecipativa del servizio idrico integrato.
In tre mesi, dunque, si dispiegherà una capillare ed intensa attività dal basso e dai territori, che coinvolgerà migliaia di attivisti sindacali e politici, ambientalisti, difensori della Costituzione, finalizzata al raggiungimento del numero di firme necessarie a promuovere i referendum abrogativi richiesti.

La scuola

L'obiettivo è abrogare quattro norme della legge 107/2015. Un poderoso movimento sindacale, tra il 2014 ed il 2015, si era battuto per il ritiro e/o per profonde modifiche alla Legge proposta dal governo Renzi col nome ingannevole di "Buona Scuola". Nonostante alcune modifiche ottenute solo per via parlamentare, l'impianto autoritario e neoliberista della legge 107 è rimasto intatto con grave pregiudizio per la libertà d'insegnamento, per la democrazia e per l'azione sindacale all'interno delle scuole. Un ampio fronte di sindacati di categoria (di base e Cgil) e di associazioni di genitori e studenti, è giunto attraverso una serie di assemblee nazionali alla decisione di puntare sulla rischiosa carta di presentare quattro quesiti abrogativi che puntano ad eliminare i superpoteri concessi ai dirigenti scolastici (dalla chiamata nominale dei docenti alla possibilità di distribuire aumenti salariali agli insegnanti, per un presunto "merito", a propria discrezione), a cancellare l'obbligo alla "alternanza scuola-lavoro" per almeno 400 ore ai tecnici/professionali e 200 ore ai licei, nonché le donazioni private, detratte dalla fiscalità, a singole scuole.

Il mare e le trivellazioni

La recente sensibilità maturata nei confronti dei beni comuni e nella protezione del proprio ambiente di vita di fronte alla rapina mafioso-capitalistica ha fatto maturare l'iniziativa referendaria contro una legge di 25 anni fa. Contro l'art.4 della Legge 9/1991, il quesito abrogativo punta ad eliminare la norma che prevede attività di ricerca e trivellazione di idrocarburi nelle acque del Golfo di Napoli, del Golfo di Salerno e delle Isole Egadi, nonchè nelle acque del Golfo di Venezia e nel tratto di mare tra la foce del fiume Tagliamento ed il ramo di Goro della foce del Po. Dopo il mancato raggiungimento del quorum nel referendum del 17 aprile, l'obiettivo è bloccare tutti i nuovi progetti di perforazione e estrazione, ridurre devastazioni e problemi di salute connessi a progetti petroliferi sempre meno convenienti persino per il capitalismo energetico.

Il territorio ed i rifiuti

Ugualmente, la sensibilità popolare maturata nei confronti dell'inquinamento del proprio territorio, causato da una politica mafioso-capitalistica della gestione dei rifiuti, ha portato all'iniziativa referendaria contro l'art.35 della Legge 133/2014. Il quesito abrogativo punta ad eliminare la norma che prevede che gli inceneritori siano infrastrutture strategiche di preminente interesse nazionale; che sia il governo a decidere localizzazione e capacità specifica di 15 nuovi impianti e possa commissariare le Regioni inottemperanti; l'obbligatorietà di potenziamento al massimo del carico termico e di riclassificazione a recupero energetico degli inceneritori esistenti; la possibilità di produrre rifiuti in una Regione e incenerirli in un'altra; il dimezzamento dei termini di espropriazione per pubblica utilità e la riduzione dei tempi per la Valutazione di Impatto Ambientale.

L'Italicum

In anticipo sul referendum istituzionale previsto per il prossimo autunno, confermativo della nuova legge elettorale n°52/2015 nota come "Italicum", è partita un'altra campagna referendaria che punta alla abrogazione di due norme di tale legge: quella che dà

alle segreterie dei partiti competitori il potere di definire i capi-lista e la loro candidatura plurima e di stabilire i nominativi degli eleggibili; quella che assegna il 54% dei seggi della Camera alla lista che esce vincitrice dal ballottaggio. La lunga e complessa evoluzione delle democrazie post-belliche verso assetti che assegnano un potere sempre maggiore all'esecutivo comporta da un lato il relegare il Parlamento ad un ruolo di mera certificazione e dall'altro costringere con le buone e le cattive le rappresentanze della società civile ad un ruolo di audizione senza alcun potere di interdizione, di negoziazione e di mobilitazione dal basso. In quest'ultimo caso la risposta prevista è solo una: repressione e criminalizzazione.

Jobs Act
(Legge 183/2014)

Dopo una tormentata decisione interna, la Cgil ha lanciato in solitudine la sua campagna referendaria (oltre a quella sulla scuola in alleanza coi sindacati di base) per l'abolizione del Jobs Act per quanto riguarda la reintegrazione nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo; per la cancellazione del lavoro accessorio (voucher); per la reintroduzione della piena responsabilità solidale in tema di appalti. Anche in questo caso, siamo in presenza del tentativo di utilizzare lo strumento referendario per ottenere tramite consultazione popolare quello che non si era riusciti ad ottenere attraverso la mobilitazione di massa, vuoi per incapacità di gestire lo scontro, vuoi per incapacità di gestire le contraddizioni tra ceto dirigente Pd dentro la Cgil e ceto Pd al governo.

Sbornia referendaria o partecipazione dal basso?

Le novità che emergono subito dalla composizione dei temi e dei comitati promotori sono essenzialmente due: si tratta di una campagna referendaria che riguarda un vasto arco di tematiche sociali antiliberiste; si tratta di una campagna fondata non su partiti o strutture istituzionali ma su una grande alleanza di movimenti, organizzazioni e reti sociali.

La vastità e la peculiarità dei temi affrontati non ha precedenti. Non è nemmeno paragonabile ad alcune campagne referendarie degli anni scorsi promosse da questo o quel partito o da schieramenti istituzionali. (…)

Questa campagna referendaria potrebbe rafforzare e unificare la mobilitazione sociale ed estendere il coinvolgimento diretto delle persone, al fine di disegnare un modello di partecipazione e di autodeterminazione sempre più ampio. I temi sono di rilevante importanza per gli interessi delle classi popolari. La privatizzazione della scuola pubblica e dell'ambiente, la totale precarizzazione del rapporto di lavoro, la svolta autoritaria del sistema elettorale sono tasselli di un medesimo processo di riduzione delle classi lavoratrici e popolari a meri subordinati senza diritti, a clienti del mercato della formazione, ad elettori senza scelta, a residenti di un territorio che gli è stato espropriato.

Nessun potere pare debba essere lasciato all'iniziativa di coalizione, di aggregazione, di lotta delle classi popolari. Nessuna loro rappresentanza deve poter avere speranza di opposizione sociale, di negoziazione, di alternativa all'interno di un modello e di uno schema che non prevede variabili fuori controllo, che non prevede soggetti popolari dotati di una loro autonomia progettuale di classe e di liberazione.

Opposizione referendaria o docilità istituzionale?

Questa campagna referendaria nasce da movimenti, organizzazioni sindacali, associazioni di base, realtà popolari che hanno tentato in tutti i modi caratteristici della partecipazione popolare contemporanea di ostacolare la recente stagione di serrata istituzional/legislativa messa in atto dal governo Renzi. Dal 2014 ad oggi abbiamo assistito ad una capacità di riorganizzazione su territorio di realtà di base che nel mondo del lavoro come nella scuola, nei territori per la difesa dei beni comuni come nella progettualità di alternative di convivenza e di produzione, hanno tentato di de-istituzionalizzarsi contestando proprio quelle istituzioni - dallo Stato alle amministrazioni locali, dalle centrali sindacali in cattività a partiti-movimento falsamente innovatori - che hanno agito inevitabilmente come agenzie di cattura del consenso ad un modello neoliberista non contestabile.

Le conseguenze di una crisi economico-finanziaria endemica sono state devastanti sul piano dei redditi e dell'occupazione, sulla ridefinizione del modello produttivo e sul controllo e sul depotenziamento della forza-lavoro organizzata. Era facilmente prevedibile che ci sarebbero state conseguenze anche sulla capacità di ricostruire forme di opposizione sociale e politica dal basso.

Fare uso di uno strumento previsto dallo Stato per abrogare sue proprie leggi (almeno finchè il governo Renzi - o altri - non renderà operative le modifiche anche su questo istituto) forse non è oggi una dimostrazione di docilità istituzionale, come potrebbe apparire ai "benaltristi". Bensì della presa di coscienza che, sulla lunga distanza che attende il faticoso percorso di ricostruzione di una soggettività di classe forte di autonomia e di contro-potere, questo protagonismo dal basso, queste alleanze pragmatiche di oggi possano essere segnali di una tendenza utile e necessaria.

In questa contigenza storica, Alternativa Libertaria impegna le sue sezioni, le/i suoi/e militanti a stare nella dimensione sociale e di classe, popolare e di movimento in cui ci siamo sempre collocati ed a agire quale narratori e propulsori di lotte per la libertà, per l'uguaglianza e per la democrazia dal basso, contro gli unici e soli nemici di sempre: il capitalismo e lo Stato».

Alternativa Libertaria /FdCA

Schermi di primavera

In questo breve riepilogo delle uscite cinematografiche primaverili non parleremo del supereroe in calzamaglia alla terza (o trecentesima?) puntata (**Captain America: Civil War**), dell'ennesimo capitolo sui mutanti Marvel (**X-Men: Apocalisse**) e dell'ulteriore tappa nel mondo delle favole non più a cartoni animati (**Alice attraverso lo specchio**). Ma non parleremo nemmeno del film italiano più atteso, **La pazza gioia** di Paolo Virzì con Valeria Bruni Tedeschi e Micaela Ramazzotti, selezionato a Cannes nella sezione "Quinzaine des Réalisateurs". E non perché non siano opere degne di nota, anzi, ma perché con tutta probabilità saranno gli unici titoli di cui si sentirà diffusamente parlare per altre vie.

Esplorando il mappamondo e cercando quindi l'impatto cinematografico con geografie lontane, cominciamo il nostro viaggio con il francese **Florida**, commedia amara con Jean Rochefort e Sandrine Kiberlain in cui il protagonista è un ottantenne affetto da demenza senile che decide di andare a Miami a trovare la figlia. "La Florida", ha dichiarato il regista Philippe Le Guay, "come luogo di pace, dove tutto quello che nella vita ci ferisce cessa di farci male".

Ci spostiamo poi in Germania con **Lui è tornato** di David Wnendt. L'idea alla base del lungometraggio, grande successo in patria, è pura dinamite. Si suppone, infatti, che a Berlino, nel luogo dove un tempo si trovava il suo bunker, si svegli all'improvviso nientepopodimeno che Adolf Hitler in persona. Verrà scambiato per un bravissimo sosia e farà carriera in televisione, ma le sue intenzioni non sono affatto cambiate.

Tenetevi forte perché la prossima tappa è a 12.500 chilometri di distanza, ma con il cinema per la tratta Germania – Cile impiegheremo giusto il tempo di cambiare sala. Due i documentari del cileno Patricio Guzmán in arrivo: **Nostalgia de la luz**, del 2010, e **La memoria dell'acqua** del 2015. Si tratta di due parti di una trilogia (prossima tappa la Cordigliera delle Ande) che intende affrontare il tema della dittatura di Pinochet e della tragedia dei desaparecidos da un punto di vista inedito. Guzmán passa infatti dal deserto di Atacama all'acqua dell'oceano che lambisce le lunghe coste del Cile e trova rimandi, coincidenze e sensazioni, esplicitando la memoria dei luoghi e degli elementi in modo poetico e personale.

Allacciate di nuovo le cinture perché si riparte. Il cinema ci porta questa volta in Cina, con l'opera di Jia Zhang-ke presentata in concorso a Cannes 2015 e intitolata **Al di là delle montagne**. Una storia di legami familiari, destini incrociati e scelte affettive non sempre lungimiranti, che si estende per un arco temporale di 25 anni, dal 1999 al 2025. A Cannes non ha acceso gli entusiasmi, ma non sempre i ritmi frenetici di un festival si

adattano ai tempi di un film che magari ha bisogno di più calma per essere metabolizzato.

È successo anche con l'americano **La foresta dei sogni** di Gus Van Sant, fischiatissimo l'anno scorso sulla Croisette, nonostante un cast stellare (Matthew McConaughey, Ken Watanabe e Naomi Watts), un regista di culto e un soggetto molto suggestivo (l'incontro di due uomini in procinto di suicidarsi ai piedi del monte Fuji in Giappone), o forse proprio per questi tre motivi e le grandi aspettative connesse. Come al solito non resta che verificare di persona.

Discorso analogo, sempre per restare in America, con il redivivo Michael Moore che ha sdoganato il documentario d'inchiesta facendolo diventare un genere di successo con "Bowling a Columbine", nel 2002, ma che dopo il grande successo di pubblico con "Fahrenheit 9/11", nel 2004, si è un po' perso per strada. In molti hanno riscontrato nel suo approccio un sempre maggiore abuso di stereotipi culturali e una manipolazione delle informazioni, piegate al suo punto di vista. Questa volta, con **Where to Invade Next**, viaggia in Francia, Finlandia, Germania, Islanda, Italia, Norvegia, Portogallo, Slovenia e Tunisia, verificando il diverso modo di questi paesi di affrontare tematiche economiche e sociali rispetto agli Stati Uniti. Un'indagine di sicuro interesse ma anche, stando a quanto segnalato da chi l'ha visto alla Berlinale 2016, non immune da semplificazioni e parzialità.

Abbandoniamo ora l'America per volare nello Yemen con **La sposa bambina** di Khadija Al-Salami. Basato sul libro "I am Nujood, age 10 and divorced", di Nojoud Ali e della giornalista Delphine Minoui, il film ripercorre il vissuto della stessa Al-Salami, prima donna yemenita a diventare regista e produttrice, data in sposa all'età di otto anni. Il racconto è infatti incentrato su una bambina che riesce a fuggire dal suo sposo aguzzino, a frequentare la scuola e a ottenere il divorzio all'età di soli dieci anni.

Concludiamo il nostro viaggio tornando in Europa, precisamente in Spagna, con il commovente **Truman** di Cesc Gay che narra, con i toni lievi ed ironici della commedia, i quattro giorni insieme di due amici di vecchia data: Julián, affascinante attore argentino che vive da lungo tempo a Madrid, e Tomás, un caro amico trasferitosi in Canada. L'incontro permetterà a entrambi di capire come la vera amicizia possa essere più forte di qualunque avversità.

Luca Baroncini

Roba da duri

Testo, regia, interpretazione di Alessandro Riccio, con Gianmaria Corona.
Produzione Tedavi 98.

Anche se è presentato come "adattamento dalle favole di Esopo", grande favolista geco, autore di fiabe "gnomiche" (le favole con una "morale", con indicazioni sagge per la vita, dove gli animali sono personaggi tout court), si tratta di un testo teatrale dello stesso Riccio, che osiamo definire uno dei più originali del teatro, almeno italiano, recente.

Uno zio fricchettone, già tatuatore ma ormai da tempo dedito ad attività illegali (fa quasi certamente lo spacciatore, il pusher), ha in custodia per una notte il nipotino, figlio della sorella. Il bambino, di nove anni, è estremamente acuto, ma pauroso (anche perché la casa dello zio induce le paure, con immagini molto dark).

Le fiabe esopiche, con la loro morale, servono ad entrambi: al bambino per rincuorarlo, insegnandogli che la zanzara può molestare il re della foresta, alias leone; allo zio, quando il bambino, ritrovata la coscienza e il dominio di sé, dirotta altrove chi vorrebbe fare del male allo zio. Sorta di "dialettica servo-padrone", con inversione dei ruoli (il bambino che aiuta l'adulto..., quasi dominandolo) ma anche la dolcezza e l'ingenuità fantasticanti che sconfiggono la concezione solo "da duri" della vita...

Costumi e abbigliamenti (di Veronica Di Pietrantonio), in specie di Riccio, sono oltremodo esibiti come anche la scenografia, a tratti spettrale; per non dire del gioco di luci, inquietante, opera di Lorenzo Girolami, dove i fantasmi del bimbo divengono "reali", alternandosi ai video punk e post-punk propinati dallo zio "terribile" (certo, solo in apparenza).

Gioco psicologico e pedagogico eccelsi, purché si sappia che "pedagogia" non è mai solo "educazione dei bambini"... con un elogio di debolezza e dolcezza che s'impongono in un'epoca nella quale sembra che tornino "alla grande" la cattiveria e la spavalderia, la durezza, l'arroganza: da quella dei terroristi Daesh (Is o Isis, volendo), a quella degli imperialismi, a quella (in piccolo) di un premier che "sa il fatto suo" sempre e comunque, dal Jobs Act al referendum sulle trivellazioni, alla vita quotidiana fatta di continue sopraffazioni spacciate per necessità e opportunità.

Questa pièce intelligente, che ci insegna che non sempre il "cattivo" è cattivissimo, anzi non è affatto cattivo, che il bambino ha paura ma spesso ha ragione ad averla, che i traumi più duri si superano insieme e non odiandosi, conta su un Riccio molto convincente come interprete ma anche su un Gianmaria Corona bambino esordiente eccelso, al di là del fatto che vorrà divenire o meno un attore professionista. La lode dell'enfant prodige non interessa, in questa sede, mentre interessa un testo teatrale intelligente, originale, che fa fremere e partecipare gli spettatori, senza che la (relativa) suspense del finale (ventilato arrivo della polizia) si tramuti in colpi di scena clamorosi, che sarebbero stati totalmente fuori luogo.

Pièce intelligente e misurata, che guarda criticamente anche a decenni di teatro dove troppi elementi si mischiavano e sovrapponevano inutilmente, creando opere spesso autoreferenziali e avvitate su se stesse, nel nome di un (fraintesi) "terzoteatrismo" che diventava palestra esibizionistica per interpreti non proprio eccelsi...

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Se potessi avere mille lire al mese,

senza esagerare, sarei certo di trovare tutta la felicità!

«Un modesto impiego,
io non ho pretese,
voglio lavorare
per poter alfin trovare
tutta la tranquillità!

Una casettina
in periferia,
una mogliettina
giovane e carina,
tale e quale come te.

Se potessi avere
mille lire al mese,
farei tante spese,
comprerei fra tante cose
le più belle che vuoi tu!»

Così cantava, nel 1939, Gilberto Mazzi. Ma a quanti euro di oggi corrispondono, "mille lire al mese"?
Secondo l'Istat corrispondono, esattamente, a 870,41 euro attuali. Stipendio che fu raggiunto, e lievemente superato, in valore d'acquisto, da gran parte dei lavoratori dipendenti alla fine degli anni settanta del Novecento, al termine di un decennio di dure lotte. All'epoca, infatti, un lavoratore dipendente guadagnava circa 230 mila lire al mese, corrispondenti, sempre secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, a 885,69 euro attuali.

«L'Istat – così recita un suo comunicato diffuso pochi giorni fa - rende disponibile uno strumento per confrontare le variazioni temporali del valore della moneta in Italia a partire dal 1861 fino al 2015.
I coefficienti di trasformazione dei valori monetari – disponibili soltanto a livello nazionale – sono riportati in apposite tavole, una per ogni anno.
Si precisa che i coefficienti di trasformazione dei valori monetari riportati sono calcolati e diffusi per sole finalità di analisi storica: essi non costituiscono valori ufficiali da utilizzare per le rivalutazioni monetarie a fini legali (aggiornamento canoni d'affitto, assegni familiari, trattamento di fine rapporto, ecc.) per i quali si rimanda al sistema "Rivaluta" o all'apposita area "Indice dei prezzi al consumo per le rivalutazioni monetarie".
La diffusione delle presenti tavole fa seguito a quelle pubblicate negli ultimi anni e alle periodiche edizioni precedenti, pubblicate a partire dal 1961 nella collana "Informazioni"».

Nella pagina seguente riportiamo, per i nostri lettori, i coefficienti che servono a calcolare il valore attuale di cifre relative al passato (ma, sul sito dell'Istat, sono disponibili coefficienti atti a trasformare i valori riferiti a qualsiasi anno in quelli di ciascun anno dal 1861 ad oggi).
Utilizzarli è semplice.
Per esempio: il coefficiente di trasformazione riferito al 1939 è 1685,3514.
Mille lire del 1939 corrisponderebbero quindi a 1000 X 1685,3514 = 1685351,4 "lire attuali".
Poiché l'euro è pari a 1936,27 "lire attuali", mille lire del 1939 corrisponderebbero a 1685351,4 diviso 1936,27, cioè a 870,41 euro attuali. Per i valori espressi in euro, ovviamente, è sufficiente moltiplicarli per il coefficiente.

Coefficienti per tradurre valori monetari dei periodi sottoindicati in valori del 2015

Anni	Coefficienti	Anni	Coefficienti	Anni	Coefficienti	Anni	Coefficienti
1861	9.329,0366	**1901**	8.663,4315	**1941**	1.248,1335	**1981**	3,9842
62	9.272,4970	**02**	8.722,7024	**42**	1.079,8715	**82**	3,4245
63	9.550,3246	**03**	8.471,5504	**43**	643,9234	**83**	2,9781
64	9.820,0385	**04**	8.369,5952	**44**	144,8992	**84**	2,6932
65	9.986,6971	**05**	8.360,4481	**45**	73,5700	**85**	2,4799
1866	9.883,4755	**1906**	8.207,9506	**1946**	62,3375	**1986**	2,3374
67	9.646,6709	**07**	7.837,9201	**47**	38,4654	**87**	2,2342
68	9.272,4970	**08**	7.919,0580	**48**	36,3292	**88**	2,1287
69	9.216,6386	**09**	8.146,7625	**49**	35,8045	**89**	1,9967
70	9.085,2850	**10**	7.927,2642	**50**	36,2918	**90**	1,8819
1871	8.813,1452	**1911**	7.734,8938	**1951**	33,0788	**1991**	1,7686
72	7.797,9715	**12**	7.665,1403	**52**	31,7308	**92**	1,6778
73	7.355,5865	**13**	7.649,8100	**53**	31,1248	**93**	1,6102
74	7.182,9202	**14**	7.649,8100	**54**	30,3098	**94**	1,5492
75	8.387,9496	**15**	7.149,3551	**55**	29,4822	**95**	1,4705
1876	7.927,2642	**1916**	5.713,0769	**1956**	28,0848	**1996**	1,4153
77	7.619,3327	**17**	4.038,9704	**57**	27,5527	**97**	1,3912
78	7.910,8687	**18**	2.896,5581	**58**	26,2930	**98**	1,3666
79	8.010,2723	**19**	2.853,3420	**59**	26,4034	**99**	1,3454
80	7.727,0808	**20**	2.171,3909	**60**	25,7204	**2000**	1,3118
1881	8.261,1339	**1921**	1.835,3671	**1961**	24,9899	**2001**	1,2776
82	8.462,1792	**22**	1.846,4422	**62**	23,7773	**02**	1,2472
83	8.742,6400	**23**	1.857,2008	**63**	22,1150	**03**	1,2173
84	8.915,8625	**24**	1.794,0455	**64**	20,8771	**04**	1,1936
85	8.722,7024	**25**	1.597,0376	**65**	20,0079	**05**	1,1736
1886	8.732,6598	**1926**	1.480,5129	**1966**	19,6153	**2006**	1,1506
87	8.752,6430	**27**	1.619,3501	**67**	19,2307	**07**	1,1311
88	8.643,8531	**28**	1.747,3298	**68**	18,9887	**08**	1,0957
89	8.499,7889	**29**	1.719,8314	**69**	18,4701	**09**	1,0876
90	8.207,9506	**30**	1.776,1342	**70**	17,5764	**10**	1,0710
1891	8.234,4564	**1931**	1.966,0267	**1971**	16,7394	**2011**	1,0428
92	8.305,9826	**32**	2.018,9522	**72**	15,8489	**12**	1,0123
93	8.490,3552	**33**	2.145,8093	**73**	14,3598	**13**	1,0009
94	8.528,2163	**34**	2.262,5880	**74**	12,0222	**14**	0,9991
95	8.576,0202	**35**	2.230,9157	**75**	10,2606	**15**	1,0000
1896	8.614,6509	**1936**	2.074,2435	**1976**	8,8058	**-**	-
97	8.634,0971	**37**	1.894,9244	**77**	7,4562	**-**	-
98	8.576,0202	**38**	1.759,7907	**78**	6,6309	**-**	-
99	8.712,7677	**39**	1.685,3514	**79**	5,7292	**-**	-
1900	8.673,2540	**40**	1.444,1778	**80**	4,7292	**-**	-

Pimpì Oselì

Autore:
Elena Gianini Belotti

Editore: Feltrinelli

Luogo di edizione: Milano

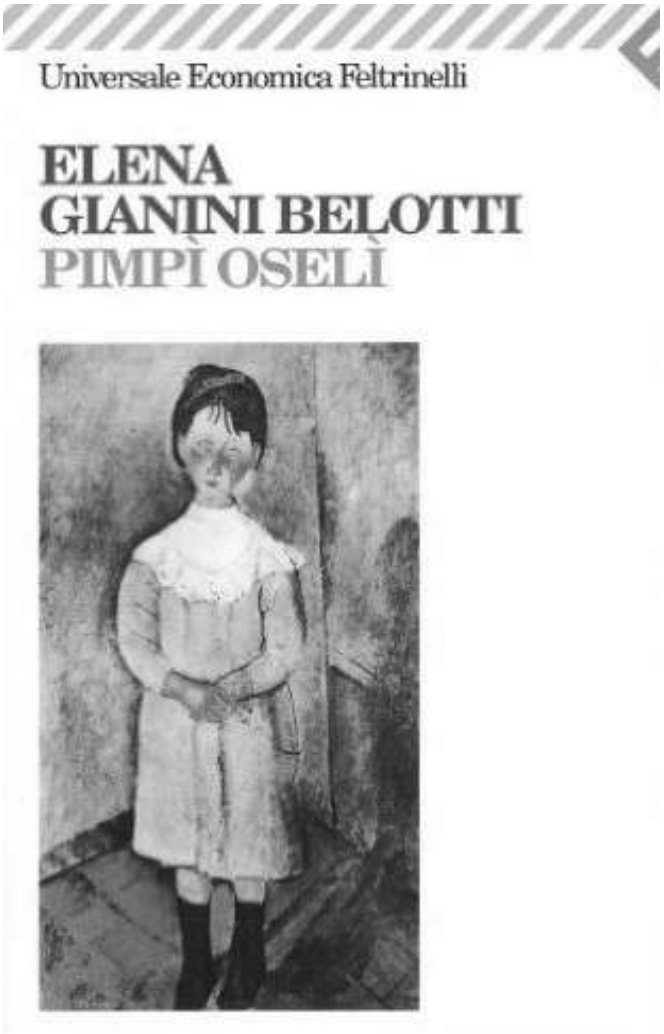
Anno: 1996

Pagine: 219

Di origini bergamasche Elena Gianini Belotti nacque a Roma nel 1929. In questa città ha diretto dal 1960 al 1980 il Centro Nascite Montessori. Ha insegnato a lungo in un istituto professionale statale per assistenti all'infanzia. Scrittrice, saggista e giornalista, annovera fra i suoi lavori due libri divenuti classici e irrinunciabili: "Dalla parte delle bambine" (1973) e "Prima le donne e i bambini" (1980).

"Pimpì Oselì" credo sia stato pubblicato per la prima volta nel 1995. È un libro strano, di primo acchito duro e angosciante, catastrofico, drammatico. Quel che vi è descritto è molto realistico: sappiamo che il vivere in Italia nella prima metà del Novecento, almeno per le classi subalterne, era in gran parte così e forse anche peggio. Stilisticamente a me appare non del tutto convincente, ma direi che questa cosa non ha importanza, non solo perché viene dal sottoscritto. Proviamo per sommi capi a dare conto della storia narrata. Siamo negli anni '30. Una madre maestra, sposata a Roma, ma proveniente dalla provincia di Bergamo, e due bambini di sei anni, Gianni e Cecilia, sono alla stazione di Milano. Vengono appunto da Roma e devono prendere un treno per andare in val Seriana, dove la madre dovrà insegnare. Vanno in un paesino dove a fatica e con pericolo arriva una corriera. La madre è al suo secondo anno di insegnamento. Il primo l'aveva fatto da sola lasciando i bambini a Roma col marito. Marito disoccupato. Ecco perché la madre, diplomata maestra, aveva deciso di mettersi a insegnare. Il padre sa fare bene il padre: affettuoso, cordiale, svolge con decoro anche le faccende di casa. Lui e i bambini stanno bene insieme. Ma per il secondo anno della sua assenza da casa, la madre decide di portare con sé i figli perché se no la gente mormora e perché il marito non ha polso nell'educarli. La madre è donna che ha sofferto molto da bambina, è insoddisfatta, autoritaria, manesca, scatena sensi di colpa, intimidisce i propri figli, ha impostato la vita su una miriade di regole, sulla religione e, si potrebbe dire, sull'assenza del sorriso. Insomma è una persona difficile, per sé e per i figli. Il suo sogno è che la figlia si faccia suora, per attirare sulla casa la benedizione del Signore. I bambini vanno a scuola dove la madre insegna, scolari però di una sua collega, Margherita.

Margherita è una maestra classica, normale, mi viene da dire di routine, giovane, bigotta quanto basta, fascista, nubile, si sposerà fra poco, tiene a portata di



mano la foto del fidanzato. Maestra normale vuol dire che così devono essere state al tempo del fascismo quasi tutte le maestre. Margherita a un certo punto va ad abitare con i due bambini e la loro madre per dividere le spese, e dormirà in camera con Cecilia. Nel paese dove stanno sono quasi tutti contadini. I bambini del posto sono spesso affetti da malanni e deformazioni gravi per povertà. Dio e il prete sono onnipresenti. E la morte. C'è anche un medico mangiapreti, che se non vale proprio il massimo come medico, saprebbe però che cosa si dovrebbe fare, ma è impotente, non è amato e non si fa amare. La scuola, la vita, i fatti, sono narrati dal punto di vista della bambina, di Cecilia. Le vacanze estive, con i rapporti fra madre e figli che vanno peggiorando a causa della insoddisfazione della madre e delle sue difficoltà, le fanno a Roma, in una borgata, dove la famiglia finisce con l'andare a vivere per povertà, e dove peggiorano anche i rapporti della donna col marito. Della borgata c'è tutto: gli inurbati dalle campagne, la disoccupazione, la violenza, la miseria, la sporcizia. Nel secondo anno scolastico che i bambini al seguito della madre trascorrono nel paese della val Seriana, ecco che al posto di Margherita arriva un maestro: camicia nera, fez e stivali tirati a specchio, ha come strumento pedagogico un lungo righello di cui si serve per picchiare; è violento

oltre ogni dire; i suoi contenuti sono quelli delle marce, degli ordini e dell'ordine da caserma; non può non essere ignorante. Gianni viene preso di mira da questo energumeno e rischia di essere psicologicamente rovinato. Durante la seconda vacanza estiva, i due bambini vengono lasciati dalla madre maestra in custodia a una sorella, perché imparino la durezza della vita e perciò divengano più buoni e pronti al futuro; una sorella che ha sposato un contadino della zona, violento, ubriacone, rozzo. Questa donna e i suoi numerosi figli, anch'essi vittime del padre, lavorano peggio delle bestie e vivono in miseria. Situazione terribile. Situazione allucinante che va ad aggiungersi al resto della storia, la quale termina con l'arrivo in paese, e siamo alla fine del terzo anno di scuola per i due bambini, di un prete pedofilo e degli echi in sottofondo dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista.

È un libro che ci narra di una realtà, in essa compresa la componente scolastica, che fu senza alcun dubbio diffusa in quegli anni, anche se non l'unica. Lo abbiamo già detto. Una realtà che viene descritta non solo attraverso la narrazione dei fatti ma facendo muovere una notevole quantità di personaggi ben caratterizzati, vividi, veri, che la compongono e la rendono chiara, completa, a tutto tondo. In questa realtà i colori prevalenti sono quelli della povertà e dell'ignoranza, del fascismo in sottofondo e anche in primo piano e della chiesa onnipresente, dell'autoritarismo e della grettezza. Non mancano fra tanta tragedia spunti di riso amaro, grazie a Cecilia e al suo particolare punto di vista di bambina, alle sue domande e perplessità, spesso a seguito di un linguaggio che gli adulti usano senza preoccuparsi di vedere se i bambini lo capiscono. Roma sta sui colli fatali. Che vuol dire fatali? E come fa Roma, così grande e pesante, a stare sui colli delle persone? Il Vicario, cioè il prete, ha solo le mutande o anche "ol buso del cul"? E scoreggia anche? E dov'era l'angelo custode quando un maiale ha mangiato una mano a una compagna di scuola? Anche lei, Cecilia, sa di avere un angelo custode, che però non si fa mai vedere, tanto meno quando sarebbe necessario.

Sembra che questo libro ve l'abbia raccontato. Fate però attenzione perché io l'avevo letto molti anni fa e con questa scusa ora l'ho riletto un po' velocemente, direi quasi distrattamente. È probabile che, da come ve l'ho raccontato, non capiate molto. È perciò inevitabile che dobbiate leggerlo in prima persona.

Rino Ermini

Il calciatore

Deve essere giunto da poco a vivere da queste parti. Oppure finora non l'avevo mai notato perché solo negli ultimi tempi avrà cominciato con le sue stranezze. Non so come si chiama. Avrà sui quarant'anni. Di solito il sabato o la domenica mattina percorre i tre chilometri di strada in salita, asfaltata, che dal paese porta ad una frazione in collina, camminando di passo svelto o correndo e spingendosi avanti a calci un pallone di cuoio, un pallone da calcio. Del resto, a parte le scarpe che sono da corsa, da calciatore è vestito: pantaloncini bianchi, calzettoni e maglia viola con iris toscano stilizzato su losanga bianca. L'antica maglia della Fiorentina. Il problema è che il pallone calciato in avanti in salita non sempre torna fra i piedi: basta un sassolino o una buchetta perché devii a destra o a sinistra e frani a fianco della strada, fra i campi. È un bell'allenamento recuperarlo ogni volta. Ci vorrebbe un mediano.

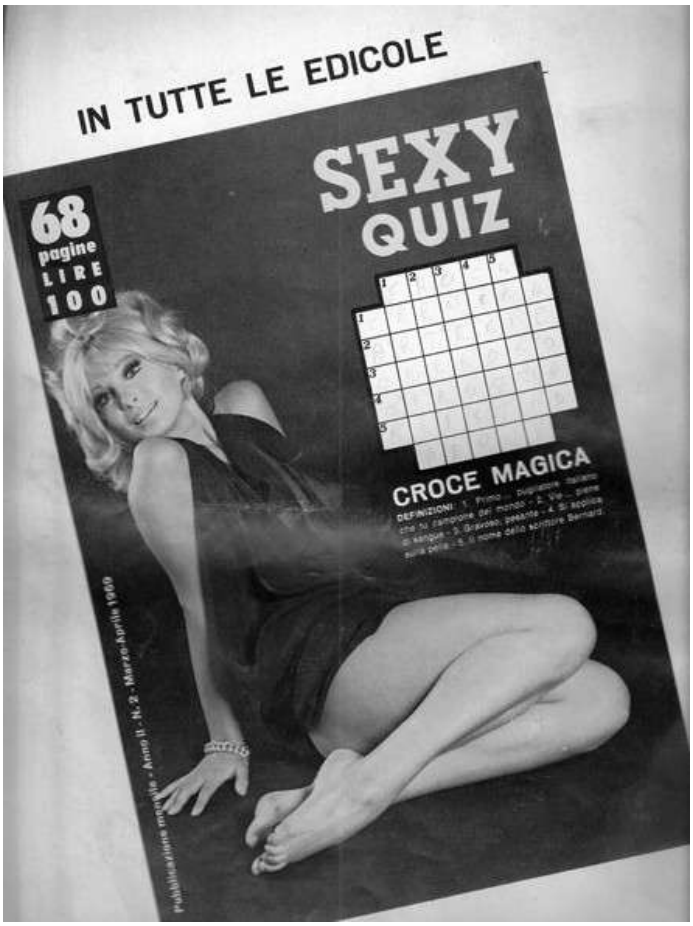
Quando arriva alla frazione la strada finisce e diventa sentiero. Lui prosegue, ma non prima di avere accuratamente nascosto il pallone fra l'erba e i rovi per riprenderlo al ritorno. Mi piacerebbe rubarglielo. Da ragazzo pativo per non avere un pallone di cuoio. Ora ne ho cinque. Non li ho comprati. Li ho rubati. Li ho rubati ai margini di certi campi sportivi di paese situati dove finiscono le case e inizia la campagna. Campi dove si allena e gioca la squadra locale, ed è facile che qualche tiro voli alto sopra la traversa e si perda fra gli olivi. Un tempo a recuperare quel pallone mandavano subito un mediano perché da noi nemmeno a morire si trovava qualcuno disposto a fare il raccattapalle; e di palloni le squadre ne avevano uno o al massimo due e non potevano permettersi di perderlo o che qualche ragazzo glielo portasse via. Oggi, quando si allenano o fanno la partita, di palloni ne hanno a decine; e se qualcuno va fuori campo, il mediano va a recuperarlo dopo, quando tutto è finito (ecco la ragione per cui gli ultimi a far la doccia sono sempre i mediani). Comunque sia, ci vuole niente ad andare a rubargliene uno, nemmeno se ne accorgono. Ma a quello con la maglia viola non me la sento di rubarglielo. Mi dispiacerebbe troppo.

Giorni addietro è successo un fatto curioso, che dalle mie parti vuol dire anche ridicolo o insolito. C'è una mia amica che ogni tanto viene a trovarmi e quando viene e si ferma qualche giorno dorme in un agriturismo che sta ai margini della frazione. A volte scende in paese a piedi. Giorni fa, appunto, mentre andava in giù, ha visto venirgli incontro questo che spingeva a calci il pallone. La mia amica, persona estrosa che ha passato la quarantina da un pezzo ma si comporta come una di quindici anni e anche meno, non ci ha pensato due volte e gli ha gridato: "Dai, passa che si fanno due tiri!" E quello, di rimando: "Di' un po' te, non penserai mica che io sia matto?" "E chi ti ha detto che sei matto? Ho detto solo di passare il pallone che voglio giocare". Allora il calciatore tira e lei, mai toccato un pallone in vita sua, risponde con cautela. Un tiro, due, tre. Poi prende sicurezza e lascia andare una sventola tale che il pallone piomba alle spalle dell'altro. "Goal!" grida lei imbaldanzita. "Bella forza" risponde quello stizzito "te giochi in discesa!" Comunque ha raccolto il pallone che s'era fermato fra le frasche di un fico ai bordi della strada e ha rilanciato. Altri due o tre tiri e di nuovo la mia amica che, con un'altra sventola maldestra, svirgola il pallone e lo manda via di lato a scendere il pendio fino a che non si ferma al ceppo di un olivo. "Brava! E ora vai a ripigliarlo. Non crederai mica che sia così bischero da andarci io". "E chetati un po'! E smetti di fare l'incazzoso. Certo che ci vado io". E si cala giù a fatica e ruzzoloni, ma recupera il pallone (una mediana mancata). Tornata sulla via, col fiatone, quello prende il pallone, se lo mette sottobraccio e la saluta: "Vò via perché te prima di tutto non sai giocare, poi sei una mollacciona perché senti te come ansi per aver fatto dieci metri di salita, e terza cosa a forza di buttarmi il pallone fra i campi finisci che me lo buchi o me lo perdi. Allenati che la prossima volta si rigioca". La mia amica ha provato a dirgli "te ne vai perché hai perso uno a zero", ma lui era già andato e nemmeno l'ha considerata. Visti i due soggetti, ci sta che se si incontreranno di nuovo rigiocheranno, magari questa volta lui in discesa e lei in salita.

Rino Ermini

Da Unicobas

Scuola: il 12 maggio sciopero unitario Unicobas, Cobas, Gilda, contro l'applicazione della "riforma" Renzi, l'accordo sulla mobilità, i quiz Invalsi e per il rinnovo del contratto



«A Roma, manifestazione dal Ministero (h. 9.30): una piazza gremita di scuole in lotta ove raccogliere ulteriori decine di migliaia di adesioni ai quesiti abrogativi della L. 107 ("riforma" Renzi) ed agli altri referendum sociali (no inceneritori, no trivelle, petizione sì acqua pubblica). L'Unicobas aderisce agli scioperi del 4 e 5 Maggio contro la somministrazione e la correzione delle prove Invalsi nella scuola Primaria proclamati dai Cobas e dall'Sgb (sciopero di mansione).

L'attuazione della L. 107/2015 va bloccata qui ed ora, senza se e senza ma, non validata con inciuci contrattuali sulla mobilità del personale. Cgil, Cisl, Uil, Snals soccorrono il governo e accettano chiamata diretta ed ambiti territoriali, architravi della controriforma. Con questo sciopero unitario in campo non hanno più alibi: disdire l'intesa e scioperare con noi o rimanere definitivamente schierati con Renzi e la Giannini.

L'accordo "con sequenza contrattuale" raggiunto fra il Ministero ed i sindacati tradizionali è inaccettabile: i vari "movimenti" relativi alla mobilità del personale docente ed ata implicano enormi disparità di trattamento non solo fra gli insegnanti stabilizzati antelegem 107/2015 ed i neoassunti, ma anche fra le quattro fasi della nuova campagna di reclutamento. Se con il primo ed il secondo "movimento", i docenti assunti entro il 2013 potranno ancora (ma solo per quest'anno) chiedere trasferimento in una scuola, in particolare il terzo e quarto "movimento" penalizzano decine di migliaia di docenti. A cominciare da chi è passato di ruolo entro il 2014 (quindi prima della "riforma"), che potrà sperare di ottenere una titolarità di istituto solo se avrà la (rarissima) "fortuna" di trovare posto proprio in quell'unica scuola che l'accordo consente loro di indicare nella domanda di trasferimento, poiché altrimenti finirà su una rete di istituti in balia dei dirigenti di un territorio grande quasi quanto una provincia (o di un'area metropolitana della stessa ampiezza) per un'utilizzazione da tappa-buchi. Il quarto "movimento" condannerà invece tutti gli assunti delle fasi B e C al limbo degli ambiti territoriali, con l'aggravante che, mentre i neoassunti dalle graduatorie di merito dei vecchi concorsi si muoveranno a livello regionale, quanti sono stati presi dalle GAE (Graduatorie ad esaurimento), verranno addirittura spediti ovunque sull'intero territorio nazionale.

Non solo non è stata risolta, ma neppure "trattata", la questione del demansionamento di 30.000 docenti inviati negli ambiti "a caso" contro la propria volontà e senza tenere in conto le richieste delle scuole per l'organico cosiddetto "potenziato". Si tratta di chi, pur abilitato in diritto, greco o filosofia, è stato assegnato ad un istituto comprensivo (scuola Primaria e Media), ma anche di quegli istituti che, ad esempio, pur avendo chiesto uno o più insegnanti di matematica si sono visti mandare dagli Uffici Scolastici Regionali uno o più insegnanti di educazione motoria (o altro). Una vergogna che, se adeguatamente portata a conoscenza dell'opinione pubblica, basterebbe da sola, in un Paese con una stampa attenta e non asservita al "Principe" di turno, per sbugiardare completamente Renzi e la sua cosiddetta "Buona scuola".

Stiamo avviando una valanga di ricorsi che, a costo di dover giungere sino alla Suprema Corte di Strasburgo, ci daranno il modo di imporre alla Corte Costituzionale di esprimersi su una legge che Mattarella per primo non avrebbe mai dovuto avallare. Stiamo già sostenendo da tempo una grande battaglia, sia sul demansionamento che sulle disparità di trattamento, ma in particolare sul blocco dell'elezione dei comitati di valutazione degli insegnanti per il cosiddetto "merito", che non possono funzionare se "collegi imperfetti":

a) i Collegi dei Docenti si stanno già rifiutando di avvalersi del diritto di eleggere i due membri di propria competenza (la metà delle scuole è senza comitato);

b) i Consigli di Istituto stanno facendo altrettanto. Anche dove il comitato è

stato eletto, stanno tornando sui propri passi, dimettendosi prima di sottoscrivere i criteri del "merito", perché ovunque s'è finalmente capito che il bonus non può venire "contrattato", come sostenevano quelle sigle che hanno fatto accomodare le proprie Rsu nei "comitati" (cosa che stava aprendo di fatto la strada alla discrezionalità assoluta del dirigente scolastico). Infine, l'Unicobas dà indicazione di indisponibilità a svolgere la funzione di tutor (cosa che blocca l'alternanza scuola-lavoro)».

Stefano D'Errico (segretario nazionale Unicobas)

(foto USI-AIT)

...E tu slegalo subito

Campagna nazionale per l'abolizione della contenzione Comunicato di adesione all'appello

«Quando le scelte produttive neoliberiste ostacolano la salvaguardia della salute, la Medicina svolge per conto del potere, una funzione di riparazione e controllo di "coloro che funzionano male", contribuendo a creare un mercato in cui le persone con i loro bisogni diventano oggetti, numeri, clienti, e le prestazioni, merci senza che siano rimosse le cause primarie di malattia, assumendo quindi il compito di medicalizzare.

In psichiatria questo concetto è portato all'estremo grazie al lavoro in tandem con il sistema giudiziario, che si serve di definizioni quali "pericolosità sociale" e "infermità mentale". In questo modo le persone possono essere completamente oggettivate e costrette a subire interventi di contenzione chimica, meccanica e istituzionale.

La persona non è infatti considerata nei suoi bisogni, ma "curata" per i suoi sintomi. La riparazione avviene con l'uso incongruo degli psicofarmaci che, lungi dall'intervenire sulle cause del disagio mentale, favoriscono la cronicizzazione del disturbo e rendono invalidi coloro che li assumono a vita. Si completa l'opera con il ricorso, per nulla eccezionale, al Trattamento Sanitario Obbligatorio, per l'internamento in Servizi Psichiatrici Diagnosi e Cura, dove nella maggior parte dei casi alla contenzione chimica si aggiunge quella meccanica che può causare anche la morte come purtroppo già dimostrato con i casi di F. Mastrogiovanni e M. Malzone al sud, G. Casu a Cagliari, A. Soldi a Torino, solo per citare i più noti.

Il dato preoccupante è la quasi totale indifferenza mostrata da operatori sanitari, familiari, società civile riguardo queste pratiche, visto e considerato che l'impianto della psichiatria istituzionale, nell'attuale contesto socio-economico, diventa la cartina al tornasole del rapporto tra le classi e punto nodale del sistema di controllo sull'individuo.

Aderiamo alla campagna nazionale per l'abolizione della contenzione perché non accettiamo lo status quo come un dato naturale e irreversibile, ma invece come un risultato socialmente e storicamente determinato, su cui abbiamo il dovere di intervenire»

Alternativa Libertaria /FdCA

Reggio Emilia 6-7-8/5/2016

Manifesti d'artista, artisti nei manifesti – Dal R60 alle Cucine del Popolo

«La Federazione Anarchica Reggiana – FAI organizza, in occasione del Festival Intenazionale della Fotografia Europea, la mostra "Manifesti d'artista, artisti nei manifesti – Dal R60 alle Cucine del Popolo".

L'esposizione si terrà in via don Minzoni 1/d presso il Circolo Anarchico Camillo Berneri. Saranno presenti per l'occasione artisti e attacchini di lungo corso e, sopratutto, la Cuoca rossonera delle Cucine del Popolo. L'evento si aprirà venerdì 6 maggio con un aperitivo inaugurale. Il sabato si terrà una cena con spettacolo musicale».

Federazione Anarchica Reggiana

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI-AIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna